l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giunta siciliana

PIETRO FOLENA

Sono fortemente contrario rispetto alla partecipazione del Pds alla maggioranza politica che ha eletto il dc Campione presidente della Regione siciliana. E lo sono, fondamentalmente, per ragioni siciliane. È una scelta che nasce da una sottovalutazione della crisi del sistema politico-autonomistico. Non metto in discussione il valore dei molti impegni che la Dc ha sottoscritto sulla base di una iniziativa del Pds. E credo che sia in atto uno sforzo di parziale rinnovamento del personale di governo. Ma si tratta di risposte terribilmente al di sotto della natura della crisi siciliana. Rimaniamo ai dati di fatto. Il precedente governo regionale è stato travolto dalla questione morale, e sono quasi venti su novanta i deputati regionali coinvolti in inchieste di diversa natura. Il Comune di Palermo è stato totalmente paralizzato per mesi e oggi, pur di rimettere in piedi un pentapartito (formula in crisi in tutto il paese), la Dc ha scelto di coprirsi con il volto pulito di Aldo Rizzo. È in crisi la Provincia di Palermo. Sono in crisi il Comune di Catania, e un numero crescente di medie e piccole amministrazioni locali. Sono stati recentemente sciolti altri consigli comunali per inquinamento mafioso (Misilmeri, Capaci), si sta procedendo allo scioglimento di Campobello di Mazara e di Cefalù e il Pds – per rimanere agli ultimi giorni – ha chiesto al ministro Mancino di sciogliere i consigli di città come Gela, Niscemi, Castelvetrano. Le Usl sono corrose alla radice da mafia e corruzione; e così grandi enti regionali. Questo è il «contesto», per dirla con Sciascia, in cui la mafia è arrivata a esercitare, in alcune parti della regione, quell'egemonia incontrastata che le ha permesso, finora impunemente, la strage del 23 maggio.

In questo contesto – malgrado la buona volontà della maggioranza del Pds siciliano – un governo a sei (o a quattro se, come qualcuno dice, Pli e Pri si ritireranno) malgrado le cartelle più avanzate di programma che si possano scrivere e una attenzione speciale a non mettere in giunta imputati, inquisiti o sospetti «ufficiali» (!), diviene, al di là della volontà del Pds, una operazione di stabilizzazione e di riverniciatura del vecchio sistema. Una operazione di trasformismo.

Si dice: ma la Dc si è divisa sulla scelta del nuovo presidente. Siamo davvero convinti che questa divisione sia politica (gli uomini di Andreotti e di Lima sono a favore; Capitummino, fino a ieri nostro interlocutore, è contrario), oppure non avviene per ragioni di potere interne? Dobbiamo dare credibilità a priori a Sergio Mattarella – commissario da una settimana della Dc siciliana, col consenso di tutte le componenti – commettendo ancora una volta l'errore già fatto negli anni passati con la sinistra dc a Palermo? Se Mattarella sarà l'uomo del rinnovamento, lo verificheremo nei fatti, nei prossimi mesi e sulla base di una rottura politica col vecchio sistema. Allora sì, il Pds potrebbe essere protagonista di una nuova fase di governo. Oggi non c'è quella rottura. Abbiamo votato un democristiano in un momento in cui ancora non è stato espulso dalla Dc Filippo Butera; se lo faranno nei prossimi giorni sarà un atto tardivo e insincero. Vi è l'illusione che nel sistema vi sia una maggioranza che aspira ad un rinnovamento reale. Credo che le forze del rinnovamento siano minoranza, e che invece ci sia da parte della Dc la volontà di ricostruire la credibilità di un gruppo dirigente della regione fortemente discusso. È stato commesso un peccato di soggettivismo, come se di per sé la presenza del Pds in giunta possa essere l'elemento di rottura o, persino, di catarsi. Ma come si può credere che un partito del dieci per cento dei voti possa mettere nel sacco, sul terreno del governo, un'alleanza politica trentennale tra Dc e Psi che da sola in Sicilia ha più del 60% dei voti?

Guardo invece al bisogno di rottura che c'è in questa terra. E al fatto che negli ultimi anni il Pci prima e il Pds poi non sono stati capaci di raccoglierlo e di esprimerlo. Anch'io ne porto, in parte, le responsabilità. Sono stati forti, talvolta vincenti, i tentativi di compartecipare al vecchio sistema. Li abbiamo combattuti ma non li abbiamo vinti, e perciò perdiamo consensi.

È in nome dell'autonomia del Pds siciliano, della necessità di un suo rapporto fecondo con la società che occorre cambiare strada. Una nuova Sicilia chiede di rifondare radicalmente il vecchio sistema. Questo è successo ai funerali delle vittime della strage di Capaci, alla catena umana del 23 giugno e alla manifestazione dei 150mila del 27 giugno. Lì dobbiamo lavorare, creando le condizioni di una unione democratica dei siciliani che combattono la mafia e il vecchio sistema, federando i rinnovatori. È preliminare la riscrittura dello Statuto della Regione, prevedendo la possibilità di scioglimento dell'assemblea regionale: e per far questo si può, in una chiara distinzione di ruoli, investire la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Ecco perché chiedo nei prossimi giorni un ripensamento: non entrare nella giunta e rilanciare, facendo tesoro delle vicende di questi giorni, una sfida alta di liberazione della Sicilia.

Mappa (e contrasti) dei gruppi che cercano di dar vita a una moderna socialdemocrazia
Un obiettivo immediato: la lotta per la libertà di informazione nella Repubblica ceca

L'inverno della sinistra praghese stretta tra destra e eredi di Husak

MILOS HAJEK *

Nelle elezioni parlamentari dello scorso giugno la destra ha vinto su tutta la linea nella Repubblica ceca, nonostante che uno dei suoi reparti di combattimento – l'Alleanza democratica civica (Adc) – sia uscito decimato. A dispetto di questo terremoto di destra, però, la sinistra ha retto. Il Movimento civico (Mc), il partito dell'ex ministro degli Esteri Jiri Dienstbier, che si presentava come formazione di centro (anzi: di centrodestra), è stato bocciato e non ha una rappresentanza parlamentare. Ma qui voglio occuparmi solo delle *chances* della sinistra democratica, non della sinistra in genere. L'unico partito che si richiama alla sinistra democratica ed è riconosciuto democratico è la Socialdemocrazia cecoslovacca (Sdcs). Il 7% dei consensi raccolto nella consultazione – il doppio dei voti ottenuti nel 1990 – è da considerarsi un successo o un insuccesso?

Guardando il risultato con gli occhi di un europeo occidentale è scarso, certo; se il partito dovesse contentarsi di questa collocazione anche per il futuro ciò starebbe a significare che la Sdcs rinuncia al suo ruolo, vale a dire alla funzione che in Occidente hanno i partiti dell'Internazionale socialista. Visto con gli occhi di un abitante della metà orientale del nostro continente, invece, quel risultato appare più favorevole: la Sdcs è riuscita a entrare in Parlamento con propri candidati, obiettivo fallito invece dai partiti fratelli in Polonia, Ungheria e Bulgaria.

La percentuale di voti conquistati è il risultato di una tendenza all'integrazione fra vari gruppi di sinistra che dura da oltre due anni. Dopo la rivoluzione del novembre 1989 la sinistra democratica era sparpagliata: piccoli gruppi e gruppetti che parlavano incessantemente della necessità dell'unificazione, senza riuscire a unirsi tra di loro; parecchia gente con orientamenti di sinistra restava nel Foro civico (Fc). La Sdcs si staccò presto dal Fc, si presentò autonomamente alle elezioni del 1990, ottenendo però, alla Camera del popolo, soltanto il 3,84% e quindi nessuna rappresentanza parlamentare. Intanto costruiva la propria rete organizzativa, fino ad avere 12.000 iscritti, diventando così la forza maggiore, un centro di integrazione per la sparpagliata sinistra democratica. Il Fc poi si disgregò, le forze di sinistra ancora nelle sue file passarono via via alla socialdemocrazia. In una prima fase si trattò del club Rinascita e dei deputati Ivan Fisera, Valtr Komarek e Vitezslav Sochor. La maggioranza dell'ala sinistra del Fc diede vita al Movimento civico (Mc), che durò molto prima di assumere un chiaro profilo politico. Furono stabiliti contatti con i liberali e i socialdemocratici europei, ma alla fine, con l'arrivo di Ivan Gabal, prevalse la tendenza a prendere le distanze dalla sinistra. I deputati Milos Zeman, Zdenek Jicinsky e Petr Kucera abbandonarono il Mc per la Sdcs, un apporto che significò ampliamento della base politica della socialdemocrazia, come testimonia il successo elettorale di Komarek e Zeman.

Nella situazione esistente nell'Europa centrale e orientale, quindi, il 7% dei voti elettorali rappresenta una base di partenza relativamente buona, ma niente di più. Nei paesi con una democrazia consolidata i partiti democratici di sinistra raggiungono tra un quarto e la metà dei voti: raggiungere una forza del genere appartiene al «ritorno in Europa». È probabile che la Sdcs non riuscirà ad arrivarci soltanto rafforzando le proprie file, estendendo la cerchia dei propri elettori. L'unica strada per arrivare a un obiettivo tanto ambizioso è l'ulteriore allargamento della base politica, ciò significa che il processo di unificazione della sinistra democratica deve accedere a uno stadio superiore. Seppure la situazione, rispetto al 1990, è migliorata di molto, la tendenza socialdemocratica nella Repubblica ceca continua a essere debole e sparpagliata. Gente che nutre idee socialdemocratiche non si trova solamente nella Sdcs. Unire quanti sono orientati in senso socialdemocratico è l'imperativo del tempo. Si tratta di vedere come arrivarci.

L'idea espressa da Hobsbawm

Innanzitutto è necessario condurre un'inchiesta sul terreno. C'è parecchia gente, fuori delle file della Sdcs, che vedrebbe volentieri affermarsi da noi un partito simile ai partiti occidentali dell'Internazionale socialista, ma c'è qualcosa nella Sdcs che a loro non piace. Forse intuiscono l'idea espressa dallo storico britannico Eric J. Hobsbawm: «La moderna scelta politica non è un processo immutabile di scelta di persone o di comportamenti, ma una scelta occasionale o temporanea tra pacchetti nei quali comperiamo anche una parte sgradevole del contenuto, perché non vi è altra strada per l'azione politica».

Molti iscritti a diverse organizzazioni sarebbero disposti a pronunciarsi per i principi dell'Internazionale socialista, più di una di tali organizzazioni si pronuncerebbe in blocco. Tra l'Unione liberal-sociale (Uls: cartello elettorale composto dal Partito socialista, da quello degli agricoltori e dai verdi) e la Sdcs esistono da tempo buoni rapporti. Hanno pubblicato diversi documenti comuni, hanno discusso (seppure senza esito) l'idea di una coalizione elettorale, è stata presa in considerazione la costituzione di un «Blocco realista». Sta di fatto che anche nell'Uls domina la paura di dirsi di sinistra. Ma non poco importante è il fatto che gli iscritti al partito degli agricoltori, i socialisti cecoslovacchi e i verdi non fondamentalisti sono ideologicamente vicini alla socialdemocrazia. La Sdcs è oggi tanto forte e coesa da non dover temere una più stretta unione con l'Uls. Naturalmente questa non è disposta a sciogliere le proprie organizzazioni per permettere agli iscritti di aderire individualmente alla Sdcs. Bisognerà riflettere bene sulle forme di una più stretta unità, senza fretta, ma anche senza inutili indugi. Personalmente ritengo che il naturale centro di integrazione debba essere la Sdcs: è pluralistica in fatto di coerenti ideali, già oggi in essa troviamo il dirigente sindacale acceso difensore degli interessi operai accanto al professore universitario e al teologo cristiano.

Non è chiaro poi il destino ulteriore del Mc. Ancora dopo il passaggio di una serie di suoi rappresentanti nella Sdcs vi sono parecchie persone di orientamento socialdemocratico, per cui è auspicabile una politica di apertura verso questo Movimento.

L'unione di tutti i gruppi e i singoli che inclinano verso le idee socialdemocratiche presuppone che gli stessi chiariscano la propria collocazione politica; che guardino con occhi europei; che non abbiano timore del termine sinistra; che comprendano che anche il centrosinistra è parte integrante della sinistra democratica; che intendano infine il concetto «sinistra» come lo intendeva Masaryk e non nel senso dato al termine dalla più triviale variante dell'ideologia comunista, quando ha tentato di monopolizzare tale concetto. Prima delle elezioni non si aveva una situazione conveniente per un simile chiarimento. Fino a quando però non ci chiariremo i concetti di fondo gli elettori, ancora nelle prossime consultazioni, finiranno per camminare lungo strade nebbiose e potranno facilmente perdere l'orientamento. Proprio l'esperienza delle ultime elezioni ha dimostrato che se la sinistra democratica si spinge troppo verso il centro lascia dietro di sé uno spazio che sarà occupato dai comunisti.

L'Associazione dei socialdemocratici (Asd) e il Partito democratico del lavoro (Pdl) si distinguono per la notevole attività. L'Asd è stata fondata circa un anno fa da un gruppo di persone riunite attorno a Rudolf Battek, ma a dispetto dei nomi che si sono dati hanno rifiutato in linea di principio qualsiasi accostamento alla Sdcs. Rimasti un piccolo gruppo (qualche centinaio di iscritti) hanno tentato di dar vita a un blocco elettorale con organizzazioni di destra. Quando queste hanno rifiutato l'Asd ha costituito una formazione incolore denominata «Democratici 99 per lo Stato comune», ma alle elezioni hanno raccolto appena lo 0,5% dei voti nella Repubblica ceca e l'1,15% in quella slovacca. Quel mezzo punto percentuale sarebbe bastato al Movimento civico per entrare in Parlamento. Comunque sia: anche nell'Asd c'è un buon numero di persone che sono socialdemocratici, e non avversari della Sdcs.

Una scelta non felice

Il Pdl, di cui è presidente Petr Wurm, è stato fondato soprattutto da gente che ancora dopo il novembre 1989 era rimasta nel partito comunista, aveva preso sul serio il suo nuovo programma, ma quando si è convinta che questo restava un pezzo di carta, l'anno scorso, ne è uscita (Michal Kraus e altri). Sarebbero stati disposti a entrare nelle file della Sdcs, ma questa ha avuto paura dell'afflusso di un buon numero di ex comunisti. Una volta accertato che alle elezioni non avrebbe raggiunto il tetto del 5%, il Pdl ha stretto un accordo con il Movimento per la democrazia autogestita – Società per la Moravia e la Slesia, nelle liste del quale ha candidato alcuni suoi iscritti. Per quanto mi riguarda ritengo che la scelta dei rappresentanti del Pdl non sia stata felice, che sia stata dettata piuttosto dal desiderio di conservare qualche mandato parlamentare.

Una sorpresa sgradevole – soprattutto tenendo conto di quelle che erano le previsioni – è rappresentata dal moderato aumento dei voti andati al Partito comunista di Boemia e Moravia (Pcbm). Tuttavia, se si guardano meglio le cifre la questione assume un aspetto diverso. Il Pcbm ha avuto il 14% dei consensi contro il 13% ottenuto nel 1990 nella elezione della Camera del popolo, ma quest'anno la percentuale dei votanti è stata dell'85% contro il 96% di due anni fa. (E sebbene non sia molto corretto confrontare elezioni politiche e comunali forse non sarà inutile rilevare che alle comunali del 1990 il Pcbm aveva conquistato il 17% dei voti, ma con una percentuale di votanti pari al 75% del corpo elettorale).

Resta il fatto che la percentuale del Pcbm è sfavorevolmente alta: compito della sinistra democratica resta quello di convincere gli elettori comunisti che i loro voti resteranno sterili, perché la schiacciante maggioranza dei cittadini non considererà mai quello un partito democratico. La sinistra democratica deve riflettere coerentemente sul rapporto con quel partito, i suoi iscritti e i suoi elettori.

Resta ancora da constatare che il complesso dei voti ottenuti dalla Sdcs, dall'Uls e aggiungendo i voti degli elettori di orientamento socialdemocratico che hanno preferito altre liste supera il numero dei consensi dati al Pcbm. Non si può affermare, quindi, che la sinistra democratica entra nella nuova fase del confronto con i comunisti per l'egemonia nella posizione del partner più debole. Il confronto è peraltro parte integrante della lotta politica con la destra governativa. E uno dei principali campi di questa complicata battaglia sarà la lotta per la democrazia. Dalle labbra di diversi rappresentanti del Partito democratico civico, proprio a proposito della democrazia, abbiamo potuto ascoltare affermazioni sorprendenti: epurazioni politiche, cancellazione della stampa di sinistra, ulteriore spostamento a destra della linea politica della televisione. E non si è trattato di pure affermazioni verbali: l'apparato del ministero fedele dell'interno è stato sfruttato per rozzi fini politici. Tra le altre cose mi sembra necessario sottolineare che è oltremodo necessaria una battaglia per il carattere democratico e apartitico della televisione e della radio. Se guardiamo allo spazio concesso su questi due mezzi di comunicazione di massa alle diverse forze politiche dobbiamo concludere che la parte riservata alle trasmissioni politiche era simile a una partita di hockey, nel corso della quale, però, la squadra di governo ha giocato dal primo all'ultimo minuto in forte preponderanza numerica: sei contro quattro.

* *vicepresidente della Commissione politica della Socialdemocrazia cecoslovacca.*
(Traduzione Luciano Antonetti)

Non si torna indietro ma normalizzare l'aborto non è la scelta migliore

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Proprio Claudia Mancina, nella sua stimolante e ricca relazione al Convegno delle donne del Pds su «Il tempo della maternità», aveva posto l'esigenza di un approfondimento del pensiero femminile sulla autodeterminazione, come «pensiero capace di sottoporsi all'onere della argomentazione», «di convincere», in grado di rispondere a quella «sfida etica», «di fronte alla quale la rivendicazione della libertà sul proprio corpo non è una risposta sufficiente da nessun punto di vista». Mi riesce difficile ritrovare l'articolazione accorta, anche quando non condivisa, di quella sua relazione, nella inevitabile secchezza e perentorietà, ovviamente dovuta al mezzo giornalistico, del suo intervento su *l'Unità* del 6 luglio.

Certo non c'è contraddizione di fondo fra i due testi, ma questa secchezza tuttavia mi pare faccia trapelare indirettamente e involontariamente i due aspetti deboli della difesa che le donne fanno della autodeterminazione; su di essi si ha il dovere di intervenire, nonostante i rischi di demonizzazione, che, come al solito, un tale intervento comporterà.

Il primo rischio è ancora nella fondazione teorica della autodeterminazione, con l'assimilazione pura e semplice della regolazione pubblica dell'aborto a un «habeas corpus», cioè non solo a un diritto, ma a un diritto assoluto.

Il limite principale, da un punto di vista femminile, di questa assimilazione è che mi sembra legata a una lettura della libertà femminile come forzata entro le categorie del rapporto fra corpo e libertà proprie della esperienza maschile; una lettura insomma assai più ugualitaria e omologante, che segnata dalla coscienza della differenza dal corpo femminile. Certo l'uno e l'altro restano e devono restare «indisponibili per il potere politico». Ma quelle categorie sono comunque troppo strette per il necessario approfondimento del rapporto fra la libertà e corpo femminile. Il potere di generare, di duplicarsi, iscritto nel corpo della donna, fa della donna, alla lettera, un soggetto che travalica il concetto di individuo, nel senso di indivisibile, e pone il dato della relazione fra i dati costitutivi, fondanti, della sua stessa libertà.

La cultura patriarcale che ha fatto della donna un essere inferiore, anche perché attraversata passivamente da quell'evento biologico imprevisto che è la maternità, non si batte soltanto rovesciandola, e cioè avvalendosi del diritto di intervenire sul proprio corpo e la vita che sta elaborando, con un rapporto che resta sostanzialmente di dominio, da parte della volontà e intelligenza della donna, sulla sua stessa corporeità. Si sana semmai riconducendo quell'evento alla sua piena umanità, e cioè riducendo all'estremo la connotazione imprevista e involontaria, o ambigua, della vicenda biologica che ci attraversa. È questo un cammino assai più lungo: domanda più di ricerca scientifica, più di conoscenza e controllo di sé, più di cultura femminile diffusa. Nelle more di questo cammino, certo non è pensabile o prevedibile una rinnovata penalizzazione dell'aborto. Ma non accorcia i tempi di un tale cammino il tentativo, pure umanamente comprensibile, di normalizzare l'aborto, di farne quasi il simbolo della libertà femminile, quando è semmai, e ne siamo convinte credo tutte, il segno del perdurare di una miseria, di uno scarto, fra le libertà di cui ci siamo fatte capaci e gli strumenti tecnici acquisiti per governare la nostra vita.

Il secondo aspetto è politico. E attiene ancora alla tentazione di quel soggetto forte, che sono ormai le donne, di rispondere come un soggetto debole, ancora insicuro, «difensivo e quasi corporativo», a ogni riapertura di dibattito.

Preferisco che, dinanzi al riaccendersi di un fronte di discussione sul tema dell'aborto (ma l'intervista di Bompiani era a suo modo prudente e calibrata), la reazione femminile vada soprattutto nel senso di denunciare la povertà programmatica del governo circa una politica reale della maternità e dell'infanzia e vincolarlo, su questo terreno, a una coerenza di cui ancora non si intravvedono segni, che non siano retorica. Su questo appuntamento l'azione delle donne può e deve essere di attacco.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Cultura da cartolina

Anche questa volta, caro lettore, partirò dal Colosseo. La cui sponsorizzazione è stata presentata in pompa magna al San Michele di Roma, già carcere minorile e oggi – con opportuna continuità logica – sede del ministero dei Beni culturali e più precisamente del suo direttore generale, Francesco Sisinni. Il quale, con il buon gusto che lo contraddistingue, si è ternato nel marmo di una lapide commemorativa degli avvenuti lavori di restauro e della erezione del luogo di pena a luogo, si fa per dire, di buongoverno e sapienza. «Franciscus Sisinnius fecit»: ed a noi non rimane che prenderne atto. A fianco di Sisinni non era seduto il nuovo ministro Alberto Ronchey che, come è noto, preferisce le lingue straniere alle lingue morte: e questa assenza lascia acceso il fievole lumicino della speranza. C'erano, invece, il presidente della Banca di Roma Pellegrino Cataldo, che, mosso dall'esempio di Sisinni, non ha rinunciato a prendere la parola: ed il sindaco di Roma Franco Carraro, che si appresta a succedere a se stesso. Fare di più di quello che ha fatto, anzi non ha fatto, in due anni sarebbe facile per chiunque, non fosse – come invece purtroppo è – lui stesso. Anche Carraro ha parlato: per dirsi «meravigliato delle polemiche» senza però rispondere alle due domande: «Come mai Gianluigi Lentini vale di più del Colosseo?», e «Abbiamo chiesto a qualcun altro che non fosse una banca di "area andreottiana"?». Ce ne sarebbe poi una terza, ma da Carraro non pretenderei mai tanto. La sponsorizzazione dei privati deve essere indirizzata verso i monumenti più conosciuti, dal sicuro rientro di immagine? O non deve piuttosto coprire interventi meno clamorosi, ma che possano stimolare innovazione e ricerca, o addirittura mettere in moto una nuova «economia della cultura»? Nel frattempo – qualcuno potrebbe obiettare – il Colosseo crolla. Scherziamo? Possibile che non si possano meglio destinare 50 miliardi, tra i tanti sprechi di Stato? E poi, restauri della Banca di Roma o no, il Colosseo resta a rischio di crollo: perché restano intatte le cause del suo degrado, metropolitana ed autostrada urbana che lo circondano. Carraro, con il suo involontario senso dell'umorismo, ha detto che «se la Soprintendenza lo chiede», il Comune «chiuderà al traffico la zona». Peccato che il bravo prof. Adriano La Regina, soprintendente alle antichità di Roma lo abbia già chiesto, e non solo una volta. Ma ci sono lingue sconosciute al potere – parlo di quello che ci governa e ci amministra in gran parte d'Italia – che riesce a far buio anche quando vuole illuminare.

E così dal Colosseo arrivo a San Pietro. La cui cupola, da qualche notte, è superilluminata, grazie alla benefica sponsorizzazione dell'Acea (il cui presidente, anche in questo caso, se non sbaglio, è di area «andreottiana»). Il brutto misto di politica, nella fattispecie della retorica, e di affari possiede il tocco di re Mida a rovescio. Il capolavoro di Michelangelo sembra in posa per il paginone centrale di *Playboy*, con un certo tocco pornografico, che per essere clericale è forse anche più *prude*. La luce della cupola la avvicina, con una curiosa abberrazione prospettica, e la fa sembrare incombente sulla Città eterna. Invece allontana da questa il cielo. Gli astrofili e gli ambientalisti hanno protestato. L'Osservatorio astronomico di Monte Mario dovrà probabilmente chiudere, per l'aumento della luminosità artificiale notturna, che impedisce di vedere, figuriamoci analizzare e studiare, la luminosità propria della volta celeste, quella che luna, stelle, via Lattea ci inviano.

Chi ci difende, mio caro lettore, da questi malintenzionati della trasformazione forzosa della cultura in cartoline illustrate? Mentre ci si adopera in questo modo per farci vedere «la santità del cupolone», secondo Venditti, a tutte le ore della aimmenti peccaminosa notte, il Vaticano, più attento in questo caso al benessere materiale dei suoi dipendenti che a considerazioni se non spirituali almeno estetiche, si affanna invece per nascondercene la vista di giorno. Da via della Stazione Vaticana, uno dei pochi luoghi da cui è ancora visibile l'attacco della cupola sul tamburo, Michelangelo sarà oscurato da una sopraelevazione interna delle mura della Città del Vaticano. Poco mi consola sapere che alloggerà alti prelati in pensione, i quali godranno di quella vista che per essere consentita a loro verrà nello stesso tempo vietata ai cittadini romani. Sembra che l'autorizzazione all'occupazione di suolo pubblico per le impalcature necessarie a quel cantiere sia irregolare. Chissà se dunque il Comune di Roma, e più precisamente il sindaco Carraro, provvederà a rimuoverle con la stessa solerzia con cui il Comune di Milano, sindaco Borghini, ha rimosso – proprio per difetto di autorizzazione all'occupazione di suolo pubblico – le tende dei Verdi e della Lega che stazionavano per protesta di fronte a Palazzo Marino.

Nel frattempo, Giuliano Amato si appresta a spengere gli ultimi fuochi, giocando la partita pericolosa di chi fa della propria debolezza la propria forza principale. Tra la vischiosità di un quadripartito spento, senza idee e senza programmi; l'insistenza affatto retorica sulle «riforme istituzionali», come se fosse possibile davvero separarle da un progetto di trasformazione, un tempo si sarebbe detto «non neutrale»; e la degenerazione della nostra vita democratica, non solo nelle assemblee istituzionali, ma oggi anche nelle piazze, a meno che qualcuno pensi di giustificare i brutti fatti di Milano con tanto di cani lupo aizzati contro Rosellina Archinto; io vedo un opaco ma netto collegamento.

Caro lettore, come concludere? Non posso nemmeno fare mie le celebri parole di Goethe morente: «Più luce!»; temo possa arrivare l'Acea di Roma.